

Nostro fratello Edipo

Nostro fratello si chiamava Edipo. Forse nostro padre, che era medico, aveva scelto il nome in un momento d'illuminazione mentre sforbiciava e ricuciva insieme frammenti di vita umana¹. Forse l'aveva scelto nelle lunghe ore di terapia. Non ce l'aveva mai detto. Qualsiasi cosa facesse, nostra madre non diceva mai il perché. Noi ci accontentavamo di pronunciare bene il nome; e, come fanno i bambini, lo chiamavamo Micio e a volte in una vena più scherzosa Micione-Micetto o Micino².

Di tutti noi Edipo era il più attaccato a nostra madre. Con lei era un continuo litigio, ovviamente, perché non poteva ignorarla. In realtà, nessuno di noi poteva ignorarla completamente poiché, essendo bambini, dominava la nostra vita. Donna minuta, tenace e vigorosa, condizionava quello che nostro padre aveva generato, dato che la sua occupazione lo confinava al più difficile compito di ricondizionare la natura in generale. Vivendo secondo il suo ordine, la sentivo severa e mai avrei sognato di paragonarla al mare o alla terra come fanno i poeti che paragonano una madre a questi simboli vaghi. Una volta cresciuto, se mai fossi stato tentato di usare una metafora, l'avrei vista non come qualcosa di enorme e di informe, la terra del poeta, ma piuttosto come qualcosa di semplice e di arbitrariamente esatto, la sua immagine ritratta da un cartografo. Gialla come la mappa della Cina, segnata dalle linee aggrovigliate delle isobare. La mente di Edipo era fatta di un tessuto diverso.

Una notte mi chiamò sotto il suo salice.

“Guarda”, mi disse. Aveva scarabocchiato alcuni versi sul retro di una bolletta telefonica.

*Spesso l'ho sentita dire di avermi fatto succhiare il suo latte
E da ciò sembrava che mi amasse teneramente
Poichè i Principi raramente lo fanno³.*

Micione aggiunse, “Quando leggi gli Elisabettiani puoi trovarci quello che vuoi e non sempre scopri l’inganno”.

“Quando ero giovane”, dissi, “sarei arrossito leggendo quei versi. Il seno era qualcosa di sconveniente, in senso metafisico e fisico”.

“Mi ha sempre imbarazzato”, disse Micio, “ma ho risolto il problema dei rapporti familiari. Sono regredito agli elementi primordiali, ventre, tomba, antro, fossa. Mi sono rifugiato nell’arca della caverna terrestre”.

Possibile, mi chiedevo, che pensassimo alla stessa cosa?

Guardai Micio. Gli occhi erano fissi sul salice⁴.

Nostra madre aveva una figura netta, ben modellata – decisa, tesa, ruvida.

I rami del salice parevano escluderci da un mondo di auto strombazzanti e di bambini in bicicletta.

“Soltanto qui mi sento in pace”, disse Edipo. Guardò i rami che si curvavano gialli fino a terra.

“Uno può starsene seduto sotto i rami”, continuò, “in una dorata casa estiva, ma questo è un sogno romantico. Io devo scavare sino in fondo per trovare pace”.

“Se afferri il salice”, dissi io, “c’è caso che venga via come l’arbusto di Persefone⁵. Allora avresti la tua caverna; questa cosa probabilmente ha le radici giù nell’inferno”.

“A me sembra piuttosto”, rispose, “che abbia le sue radici nel tubo di scarico di nostra madre”.

Proprio in quel momento nostra madre stava guardando fuori della finestra. Osservava quello che accadeva nel mondo

o, perlomeno, quello che le sembrava importante. Guardava Edipo che andava su e giù e seguiva i movimenti di sua moglie.

“Per quanto ammiri la nostra vecchia”, disse Edipo, “mi irrita la penuria di alloggi che ci ha confinati nello stesso edificio. C’è nella gerarchia delle divinità un dio minore che potrebbe chiamarsi Fastidio”.

Mi portò con sé per mostrarmi le sue rose. Ogni giorno le nutriva con pillole e restava pensieroso a guardarle.

“Non è di moda”, disse, “coltivare rose. Non avrei potuto scegliere fiore più infelice. La moda”, aggiunse, “è capricciosa”.

Il pensiero delle pillole mi riportò alla mente un aneddoto che avevo sentito raccontare. Micio ed io avevamo letto Veblen⁶ insieme. Tenevamo nascosto il libro sotto il materasso e lo andavamo a leggere al gabinetto con la porta chiusa a chiave⁷. Ci alzavamo presto, una mattina dopo l’altra, per aspettare l’alba – un’alba che esplodeva sopra il nostro prato ben rasato e squarciava la malvarosa con schegge di luce. Rinnegavamo la nostra eredità familiare, ci fingevamo pendolari, si fraternizzava con il giardiniere e con la cuoca, e ci pareva detestabile il cane di famiglia in quanto simbolo della nostra classe sociale. Credevo che la storia divertisse Micio.

Aveva preso di tasca una pillola e grattava per terra con la sua limetta da unghie.

“Non è disgustoso?”, chiesi io, prevedendo le sue intenzioni. “Ho un amico che ha un’amica che comprò dell’aureomicina per il suo cane. Pensa alla spesa. Pensa ai bambini che hanno bisogno di latte. Il cane morì”.

“Io”, disse distogliendosi dalle rose, “ho mandato in pensione la coscienza sociale e l’ho spedita a confezionare centrini all’uncinetto in una casa di riposo per anziani. Io mi concentro sulle cose che crescono. L’inconscio individuale è in sintonia con queste”.

Nostra madre aveva aperto la finestra.

“Prenderete freddo”, disse.

“Giacere in un freddo irrigidimento...”⁸, recitò Edipo.

“E imputridire”, disse lei sporgendosi dal davanzale e puntando un ferro da calza verso Edipo. “Shakespeare lo leggevo a scuola prima che tu nascessi, al tempo in cui la maggior parte delle ragazze non lo faceva. Tagliavo le maniche alla camicia da notte. Restavo a fumare con tuo padre dopo cena. Solo tu credi di essere moderno. Prenderai freddo standotene lì fuori in maniche di camicia”.

La moglie di Micio ci chiamò in casa per il caffè.

“Tu dipendi da me”, disse a Edipo, “per tutto”.

Lui si strinse nelle spalle.

“Mentre curi le tue rose e te ne stai sotto il salice”, aggiunse, “io devo prendermi cura di entrambi. Avevi promesso di portare fuori il pattume”.

“Ho perso interesse per i bidoni e il loro contenuto”, disse Edipo, “Ma i gatti che si avvicinano ai bidoni sono un'altra cosa”.

“Non senti mai”, chiese, affrontando la moglie, “il gatto agitarsi in te? L'inconscio individuale”, soggiunse, “è popolato di strane forme”.

Si voltò verso di me.

“Il cane”, disse, “lo disprezzo ancora. È rimasto per troppo tempo tra le fate e si è tramutato in dio⁹. Alza la zampa contro i miei cespugli di rose”.

Prese il sacco del pattume.

“Qualcuno ti ha invitato a sederti?”, chiese.

“Fai parte della famiglia”, mi disse sua moglie, “non c'è bisogno di inviti”.

Edipo uscì con il sacco.

“Vorrei”, aggiunse, chinandosi sulla tazza di caffè mentre me la porgeva, “che tuo fratello Edipo fosse più normale”.

“Normale?”, domandai.

“Sì”, lei disse, “come te e me”.

“Non gli va neanche di fare una partita di canasta”, lei disse. “S'interessa solamente del giardino e di se stesso. Non ragiona